

CULTURA

PROTAGONISTI L'ARTISTA È LA PROTAGONISTA DI "TROVARSI" DI LUIGI PIRANDELLO AL MERCADANTE FINO A DOMENICA

Mascia Musy, un miracolo di attrice

di Giuliana Gargiulo

L'aria lunare, la pelle trasparente, il caschetto biondo, emotiva, sognatrice e ottimista, Mascia Musy, liberando i pensieri li definisce con chiarezza. Poi con un guizzo veloce aggiunge temperamento e determinazione nel sottolineare l'amore per il rischio e l'esistenza del destino. Una delle più dotate attrici della sua generazione, Mascia Musy dal talento profondo e poetico, al servizio del ruolo, è facilmente riconducibile a tanti indimenticabili attrici che l'hanno preceduta. Passando da "Anna Karenina", con la regia di Nekrosius a "La tana", regia di Francesco Saponaro (tanto per citare gli spettacoli più recenti dati a Napoli) ha fatto della versatilità la sua vocazione. Un miracolo di attrice.

Vuole cominciare dal principio e raccontarmi la sua storia?

«Sono nata a Roma, in una famiglia di attori: papà Gianni Musy, mamma Rada Rassimov, il nonno Enrico Glori, il cattivo Don Rodrigo di una edizione de "I promessi sposi". Figlia unica, in seguito con una sorella avuta da parte di mamma. Ero una bambina allegra e con un carattere forte che lottavo per le mie idee - e forse questo aspetto mi è rimasto! - Lo facevo anche a scuola; quando si facevano le recite di fine anno: mi piaceva dirigere, e interessarmi. Fantasia e creatività mi

arrivavano sempre. Ho studiato danza per anni, pensando di diventare ballerina, e invece eccomi qua: attrice».

Come, quando è perché decise che sarebbe diventata un'attrice?

«Ho deciso per caso. Da adolescente avevo fatto qualche esperienza da ballerina, poi accadde che dopo aver ascoltato un concerto, fui fermata da un signore che era Aldo Terlizzi, scenografo e regista che, alla sua prima regia, "Bambini cattivi" di Enrico Vanzina, mi chiedeva di prendere parte allo spettacolo. Avevo tredici anni e mezzo. Debuttai al Piccolo Eliseo e in pratica ho continuato, prima con la danza e qualche sceneggiato, e poi sono arrivate le proposte di teatro. Il regista Antonio Calenda mi volle per uno spettacolo in cui dovevo interpretare un personaggio di nome Mascia. È stato così che il lavoro mi ha tirato dentro. Sono una autodidatta, non ho fatto nessuna scuola perché ho deciso e scelto di lavorare in palcoscenico. I primi anni rubavo dai grandi attori, con cui ho avuto la fortuna di lavorare o da registi con Peppino Patroni Griffi, negli anni in cui nella sua compagnia c'erano il grandissimo Vittorio Caprioli, Mariano Rigillo, Giovanni Crippa e altri ancora».

Essere figlia d'arte, avere genitori attori, è stato un peso o un privilegio?

«Credo sia stato un privilegio, perché mi sono potuta confrontare con chi conosceva il teatro, avendo consigli e suggerimenti. Almeno per me è stato così. Mi ritengo più fortunata di altri».



Mascia Musy

Ha avuto maestri che hanno inciso più di altri lasciando il segno nel suo percorso di attrice?

«Non ho bisogno di pensarci troppo. Il mio grande incontro è Nekrosius. Un incontro di lavoro al momento giusto, al posto giusto... Accadde con Ivanov. A parte tanti altri: Peppino Patroni Griffi, Giancarlo Corbelli con cui feci "La Locandiera" o Squarzina, con Nekrosius mi si è aperto un mondo altro. E tutto questo mi ha molto arricchito, perché ho imparato moltissimo. Nekrosius è un genio. La mia fortuna è stata che mi ha scelto per "Anna Karenina", uno spettacolo che durava cinque ore, che ha girato otte-

nendo recensioni prestigiose».

È stato difficile per lei andare avanti?

«Il teatro è un lavoro artigianale. Mi sono rimboccata le maniche ed ho cercato di confrontarmi e andare avanti sempre con la qualità. Questo sì, perché la qualità fa crescere! Il teatro è difficile come per tutti! C'è sempre una certa precarietà, che è anche il lato affascinante di questo lavoro perché vuol dire che... domani è un altro giorno. Mi piace il rischio e poi... possono sempre arrivare le sorprese!».

Vuol dire che nei momenti di non-lavoro non ha mai provato un tipo di scoramento?

«Ho sempre cercato di non restare mai inattiva e di fare, fare, fare. Me lo ha insegnato il maestro Nekrosius. Tenersi sempre in esercizio è utilissimo. Ho cercato sempre di occupare i momenti di pausa tra uno spettacolo e l'altro con la musica, i libri, visitando mostre, andando a cinema o a teatro. Poi... tutto quanto si incamera, torna per nuovi lavori».

Ha mai avuto momenti di paura?

«La paura esiste. Le paure ci sono: professionali e anche di vita. La paura è un sentimento molto negativo, penso che sia un nemico. Può soffiare la voce personale, che è l'aspetto più prezioso di chi pratica l'artigianato del teatro. Meglio l'autenticità di un errore piuttosto che la perfezione che può essere fine a se stessa!».

Quali sono le cose in cui crede o che le piacciono?

«Credo nel pensiero. Che abbia una energia vera, tangibile e toccabile, non solo aerea».

È o no ambiziosa?

«Beh, penso che per chi fa il mio lavoro sia una componente importante. Probabilmente sono ambiziosa».

Quali sono le cose che non accetta o che non sopporta?

«Tantissime cose, basta guardarsi intorno in questo momento storico. Per fortuna che c'è il teatro».

Se le chiedo in una battuta cos'è per lei il teatro?

«È il teatro. Non me la sento di dire la mia vita. La vita è fatta di tante cose. Il teatro è il mio lavoro e dà qualità alla mia vita per le tante emozioni che mi fa provare. Richiede applicazione e attenzione con l'esigenza di tenersi sempre in esercizio».

C'è nella sua vita una condizione che la appaga?

«Sono sposata con Franco Scaglia, un uomo meraviglioso. Sono fortunata di aver incontrato una persona speciale, che mi da una grande serenità affettiva e mi fa affrontare il mio lavoro».

È un'attrice che predilige alcu-

ni ruoli più di altri?

«Mi piace pensare che fare l'attrice è un lavoro dove si possa scoprire... Mi piace l'idea di poter avere altre possibilità di interpretare».

Ricorda un incontro più significativo di altri?

«Penso che gli incontri contino moltissimo e torno pensare a Nekrosius. Lo devo a un napoletano: Geppy Glijeses, attore, regista, direttore di teatro, che mi invitò a Crotona, dove andai: fu lì che avvenne l'incontro».

Secondo lei c'è un destino che crea alcune occasioni?

«Credo nel destino. Deve esserci per forza. Troppi segni lo dicono!».

Il talento cos'è?

«Un dono del Padreterno».

Vuole parlarmi della sua interpretazione in "Trovarsi" di Pirandello, in scena al Teatro Mercadante fino al primo aprile?

«Alla prima ha ottenuto un successo personale da capogiro. I tanti "brava" del pubblico in piedi si sono sommati agli applausi e alle numerose chiamate... Sono orgogliosa di essere Donata Genzi, un personaggio che venti anni fa interpretò Valeria Moriconi. Andai a vederla e pianii alla sua interpretazione. Oggi mi ritrovo ad essere la protagonista di "Trovarsi", nell'adattamento e con la regia di Enzo Vetrano e Stefano Randisi, felice di essere guidata da loro, che fanno un teatro di poesia e che hanno affrontato in modo particolare Pirandello».

Vuol dirmi se ha una speranza di donna e di attrice?

«Domani è un altro giorno».

DOMANI "ORO PETROLIO ALCHIMIE" ALL'ACCADEMIA DI BELLE ARTI

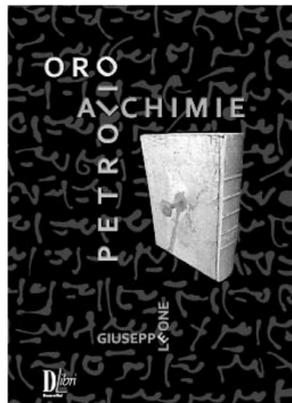
Un viaggio nella creatività di Giuseppe Leone

Giuseppe Leone è protagonista dell'incontro pubblico che si tiene domani alle 12 nell'Aula Magna dell'Accademia di Belle Arti. Qui il Direttore Giovanna Cassese e il Presidente Sergio Sciarelli presentano ai docenti e agli allievi dell'Accademia di Napoli il volume di Giuseppe Leone, dal titolo "Oro Petrolio Alchimie" (Denaro Libri euro 45), di cui saranno relatori Giuseppe Scalera, Alfonso Ruffo, Mario Franco. Modera: Stefano De Stefano. Il dibattito ripercorrerà la carriera artistica di Leone dimostrando, ancora una volta, come l'arte possa essere humus e motivo di confronto e di indagine

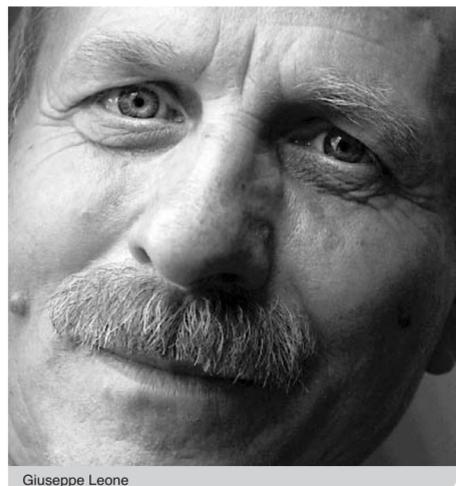
sempre aperta ed attuale. Un viaggio attraverso i linguaggi emozionali della comunicazione: dall'arte tout court, alla letteratura, fino alla poesia visiva, la fotografia e tutte quelle altre espressioni che fanno di questo volume un autentico prodotto culturale, oltre che artistico.

Negli scritti dedicati alla sua ricerca pittorica dagli anni '70 ad oggi e raccolti con cura filologica in questa pubblicazione, emerge non solo il ritratto di un artista, ma quasi uno spaccato sociologico di quelli che sono stati gli umori, le tensioni e le aspirazioni dell'ambiente intellettuale ed artistico a Napoli, a cavallo tra i

tumultuosi anni '80 ad oggi. Con Giuseppe Leone, che ha lavorato per lunghi anni come impaginatore per Napoli Oggi ed altre testate giornalistiche partenopee, hanno infatti condiviso momenti di vita e di lavoro quei personaggi che ormai si sono ritagliati un posto di



rilievo nel panorama culturale italiano: giornalisti soprattutto, ma anche firme ormai celebri della poesia e della critica d'arte italiana, che hanno contribuito a formare un notevole corpus di documenti e recensioni, tra cui non sono rari piccoli gioielli letterari. Tra le pagine di "Oro Petrolio Alchimie", molti di quei contributi riaffiorano oggi in tutta la loro forza suggestiva, gettando una luce nuova sia sulla poetica dell'artista, ma anche, e soprattutto, sulle personalità che hanno partecipato e documentato il suo lavoro. Nomi come quelli di Massimo Bignardi, Michele Sovente, Michele Buonomo, Luciano Caramel, Luciano Caruso, Vitagliano Corbi, Bruno Corà, Arcangelo Izzo, Arnoldo Mosca Mondadori e tanti altri.



Giuseppe Leone

IN MOSTRA DA ARTIACO LAWRENCE WEINER E GLEN RUBSAMEN

Il padre del Concettuale presenta il suo tempo

di Mario Mosca

«Ho intenzione di essere un artista, non un professore di filosofia» disse Lawrence Weiner a sua madre all'età di sedici anni. Lì, dov'era nato, nessuno era realmente pro o contro l'arte contemporanea, semplicemente non ci badavano. Alla Galleria Alfonso Artiaco è in scena il padre dell'arte concettuale. Quattro composizioni site-specific, un intruglio creativo che si scatena con la brutalità di un vaso di Pandora. Caratteri ciclopici su enormi pareti bianche spiegano una sperimentazione linguistica che produce bassorilievi di comune plastica colorata. "Just Before" (nella foto, un particolare della sala) si chiama la personale, appena prima. L'installazione svizzera la poetica proposta dall'artista newyorkese, un assemblaggio stilistico che presuppone la necessità aprioristica di voler riempire di senso quanto si legge, "Just off the mark", "Before before", "On the cusp". Le parole appaiono come stratagemmi concettuali ai quali lo spettatore deve accedere per vedersi rivelata una realtà, forse, una qualche consapevolezza. Espedienti percettivi che conformano una decodificabilità variabile, che non si esauriscono quindi in un singolo senso comune, ma in infinite possibilità interpretative, ognuna legata alla sensibilità propria del fruitore. L'artista newyorkese, classe 1942, è con Joseph Kosuth, Sol LeWitt e Douglas Huebler fondatore di una corrente artistica che si racchiude nella definizione di postminimali-



simo concettuale. Una retrospettiva di quasi cinquant'anni di carriera di Weiner è stata organizzata da Ann Goldstein e Donna De Salvo presso il Museum of Contemporary Art di Los Angeles e il Whitney Museum of American Art di New York nel 2007-2008. Alla sua quarta personale alla Galleria Alfonso Artiaco, Lawrence Weiner resterà al numero 58 di Piazza dei Martiri fino a sabato.

Corollario all'opera del creativo americano la presenza nel project space di "Anabiosis" di Glen Rubsamen, una rassegna fotografica che racconta la morte e la scomparsa delle palme in Italia lo scorso anno e l'incidenza che questo ha apportato al paesaggio romano, "un'immagine di specie idiosincratice morte a causa di uno stato arbitrario, ma anche da bizzarri stati di cause naturali combinate con un dopo-effetto della storia. Un'indagine di un evento estetico

sottrattivo" come ha dichiarato l'artista. Nel main space, l'opera di Lawrence Weiner stabilisce un contatto cognitivo con l'umanità. Un'umanità propriamente immersa in una dimensione spazio-temporale, volta alla conoscenza dell'universo in cui è compresa, inconsapevole della logica che permea la singolarità di un'esistenza e la globalità di una società che non sa riconoscersi. Weiner compone i suoi percorsi interattivi con quella snobistica attitudine che gli rende indifferente la preoccupazione interpretativa, è sempre e solo la comunicabilità a muovere l'artista alla ricerca. Un'esistenza prodigiosa, quella di Weiner, in grado di resistere sin dall'inizio alle valutazioni più disparate, anche a quelle spiacevoli di una madre avvenuta: «Lascia perdere, l'arte è una cosa per ricchi e per donne - gli risposte all'età di sedici anni - ti spezzerà il cuore».